

n. 53, Ante Rem



«Anterem» dicembre 1996

Dico: un fiore! e, tratto dall'oblio dove la mia voce ne confina una certa forma, come qualcosa di alieno ai calici consueti, musicalmente s'innalza, idea incarnata e soave, l'assente da tutti i mazzi.
Mallarmé

Quando nel discorso una lacerazione si apre, comunemente viene presto colmata con un'ideologia o rimossa da un delirio. Ma per un istante il poeta qualcosa ha pur scorto in quel varco schiuso sul disegno esauriente. Qualcosa ha pur colto tra la genesi e il compimento della forma. Da quel tumulto una rivelazione gli è stata largita.

Quando su quello squarcio luce e buio convergono in doppia luce, la materia oscura e primordiale che si forma è la parola. Una parola destinata a recuperare, nella costituzione di un senso che eccede la nominazione, la sua inaugurale possibilità di essere e dire. In essa gli opposti più non si escludono ma si richiamano. È la nostra ombra, con la quale siamo chiamati a coincidere. Ha il volto stesso dell'abisso ed è l'accesso al silenzio che tanto raramente viene consentito. Un silenzio destinato all'ascolto e alle voci, proprio come il deserto è destinato al movimento.

Già scena di un tragico destino, l'oscurità non cela più al suo interno il Minotauro, né, verso il cielo, l'uscita.

Dove si trovava soltanto il discorso insensato della pazzia o il rammarico per l'impensabilità della nozione teologica, è ancora possibile seguire l'inaugurale *multiversum* della parola promessa alla sapienza, ai valori delle cose a cui la poesia dà origine; in un conoscere ostinato e impietoso.

Condannato a non poter cantare altro che il furore dell'inconosciuto, il poeta oscilla tra i frammenti incessantemente dispiegati dal caos generativo, costruendo un transito possibile tra loro; ma senza cancellarne le differenze e cogliendone l'emergenza negli spessori profondi.

Dovrebbe essere ormai perspicuo: al poeta interessano quelle voci del limite che nella complementarità o nell'esclusione documentano le caratteristiche di terreni accidentati, irriducibili a ogni abitudine cognitiva ed esistenziale. Proprio in questi punti d'intersezione e mescolanza, in queste zone di confine, prima del bordo opaco delle cose, si concepiscono le forme.

Va promossa la scoperta di questo regno intermedio, con il quale il poeta intreccia il proprio sguardo e la propria voce; in un gesto che prevede un moto di sradicamento prima di quello di un avvento. È la sporgenza dell'essere sul pensiero che intende contenerlo.

La parola poetica è la mano che si appoggia su un oggetto e che non appartiene più totalmente al corpo da cui proviene. Si mostra nell'atto dell'allontanamento per manifestare un nuovo senso.

Flavio Ermini

- [Editoriali 1995-2019](#)
- [Flavio Ermini](#)



URL originale: https://www.anteremedizioni.it/rivista_ante_rem